

# Qualche osservazione sulla storiografia linguistica

Federico Albano Leoni\*

*Abstract:* The paper briefly discusses the problems and methods of language historiography thematizing Saussure's distinction between *matière* and *objet*. A number of representative nexuses are also commented on: the history of the phoneme, the supposed birth of scientific linguistics, the question of precursors, the relation between structuralism and phenomenology, the relation between language theories and research practices.

*Keywords:* Historiographical models; History of Linguistics; History of the "phoneme"; *Objet* and *matière*; Phenomenology and structuralism.

## 1. *Premessa*

Vorrei qui esporre qualche considerazione sintetica sulla storiografia linguistica, sul suo 'perché' e, soprattutto, sul suo 'come', partendo da tre osservazioni preliminari molto semplici.

La prima è che l'attenzione sistematica per la storia del pensiero linguistico è relativamente recente: inizia timidamente nel secondo Ottocento, prosegue con studi importanti ma saltuari grosso modo fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento<sup>1</sup>, e poi, a partire dagli anni Settanta, si impenna con un impeto che non è ancora esaurito<sup>2</sup>.

\* E-mail: federico.albanoleoni@gmail.com

<sup>1</sup> Si possono ricordare, a titolo di esempio, Steintal (1890/1863), Thomsen (1902), Pagliaro (1930), Arens (1955).

<sup>2</sup> A partire dagli anni Settanta nascono riviste specializzate (1974, *Historiographia linguistica*; 1979, *Histoire Épistémologie Langage*; 1984, *Bulletin of the Henry Sweet Society for the History of Linguistic Ideas*, poi dal 2009 *Language and History*; 1991, *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*; 1998, *Boletín de la Sociedad Española de Historiographia Lingüística*; 2012, *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, e altre ancora), si costituiscono società nazionali di studio, si organizzano convegni internazio-

La seconda è che gli studiosi di storia del pensiero appartengono a categorie diverse: o sono filosofi e/o storici delle idee (p. es. Koerner, Auroux, Formigari), o sono linguisti in senso proprio (p. es. Lepschy, Bolelli, Chomsky, De Mauro). Il dialogo tra gli studiosi appartenenti a ciascuna di queste due anime non è sempre facile e fruttuoso ed è raro il caso di singoli studiosi *doctores in utroque*. Su questo punto tornerò brevemente più avanti.

La terza è che gli studiosi impegnati nella storia delle scienze del linguaggio sono ancora, tutto sommato, piuttosto pochi. Di conseguenza si può convenire con Koerner (2005: 1-17) che, malgrado il fiorire di pubblicazioni, associazioni, convegni, è lamentevole la persistente marginalità della storiografia linguistica e, aggiungerei io, la marginalità della prospettiva storiografica nei *curricula* degli aspiranti linguisti: le cattedre sono rarissime e l'insegnamento della prospettiva storiografica è affidato ai gusti del singolo docente.

Porrò infine la domanda se, nel fare storiografia del pensiero linguistico, sia sufficiente considerare il pensiero e le opere fondative dei grandi maestri, come è costume, o se non sia necessario effettuare sondaggi anche nelle pratiche concrete dei linguisti, quali appaiono dai manuali, dalle relazioni ai convegni, dagli articoli e così via, per vedere quanto dei fondamenti teorici vi sia effettivamente presente.

## 2. Perché fare storia della linguistica?

La consapevolezza e la memoria, più o meno lunga, del passato è uno dei tratti che distingue gli animali umani dagli animali non umani. Dunque questa consapevolezza va alimentata e curata.

nali (*International Conference on the History of Language Sciences*, dal 1978), si pubblicano a ritmo sostenuto articoli, monografie (che qui non menziono per ovvi motivi di spazio), storie generali (Parrett, 1976; Malmberg, 1991; Formigari 2001 e altri), dizionari biografici (Stammerjohann, 2009/1996), grandi sintesi collettanee (tra queste ultime ricordo almeno Schmitter, 1987-1996; Auroux, 1989-1999; Lepschy, 1990-1994; Auroux *et al.* 2000-2006) e infine anche lavori dedicati a una tradizione nazionale (p. es. De Mauro-Formigari, 1994). Segni di questo persistente interesse sono, in Italia, la costituzione nel 2015 del CISPELS (Coordinamento Intersocietario per la Storia del Pensiero Linguistico e Semiotico: notizie in <http://www.glottologia.org/gruppi-di-lavoro/cispels/>) e l'allestimento di un laboratorio presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza per la storia delle idee linguistiche (<https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/>).

Ciò vale naturalmente anche per le storie settoriali e, tra queste, per la storia della linguistica. Sulle ragioni del suo sviluppo Simone (1975: 122) dava una risposta generale, semplice e valida ancora oggi: «Quando una disciplina di costituzione relativamente recente e solo da poco (rispetto ad altre) riconosciuta come ambito di studi formale e accademico comincia ad esplorare la sua storia, è segno che essa si pone un problema radicale di identità».

Ma altri possono vedere altri motivi. Un'opinione diffusa, sulla scorta di Tuciddide, sostiene che la conoscenza del passato aiuta a capire il presente. È una posizione autorevole, anche se io non sono sicuro di dividerla del tutto perché mi sembra che vi sia implicita una visione lineare e progressiva della storia. Infatti si potrebbe anche dire, al contrario, che la ricostruzione di come è stato posto e risolto un problema nel passato aiuta a capire la storicità e la relatività delle teorie, dunque anche di quelle contemporanee. Comunque sia, in questa duplice possibile risposta è uno degli aspetti della storiografia.

Che poi ci siano alcuni nodi sui quali ci arrovelliamo nel mondo occidentale da 2500 anni (naturale e arbitrario, nomi e cose, lingua e pensiero, lingua e conoscenza) arricchisce e rende attraente la problematica storiografica.

Ma che cosa è la storia di un qualche cosa? Ci si può immaginare che essa sia semplicemente la messa in successione cronologica di stati di fatto o eventi di qualche genere, che stanno lì di per sé. Questo allineamento cronologico è la condizione necessaria per qualsiasi storia e per qualsiasi riflessione metastoriografica. Ma non è una condizione sufficiente.

L'ordinamento cronologico dei fatti è a volte accompagnato e integrato da categorie esplicative elementari, magari care al senso comune ma spesso infondate:

- a) azione e reazione (il romanticismo è una reazione al classicismo; il mentalismo chomskiano è una reazione al comportamentismo di Bloomfield);
- b) filiazione (il rinascimento è uno sviluppo dell'umanesimo, i cui germi sono già in autori trecenteschi; lo strutturalismo è il figlio delle intuizioni di Saussure);
- c) teleologismo (la storia, anche quella delle scienze, è segnata dall'idea di progresso verso la perfezione).

Le prime due categorie sono di matrice ottocentesca e latamente naturalistico-positivistiche; la terza è forse di matrice più antica ma è certamente rafforzata dall'orgoglio, anch'esso positivistico e ottocentesco, della raggiunta 'scientificità' della linguistica (su cui ritornerò più avanti).

Ma questa visione storiografica, pure utile per un primo ordinamento, è semplicista, specialmente se applicata a una storia specifica. Non si può infatti pensare che le dinamiche di presunto progresso o di presunto regresso di una scienza siano generate solo ed esclusivamente dal suo interno, o che la fisionomia culturale complessiva di una comunità in un dato momento del tempo sia la mera giustapposizione e la somma dei saperi particolari (uno dei quali sarebbe, nella fattispecie che qui stiamo discutendo, il sapere linguistico), ciascuno autonomo e autosufficiente. Bisogna invece pensare che essi siano in qualche modo interrelati.

I modi in cui si stabiliscono queste interrelazioni sono molteplici e complessi, non necessariamente lineari, e basterà qui ricordare che è utile che anche la storiografia linguistica tenga d'occhio gli studi generali di storia del pensiero scientifico (p. es. A. Koyré, T. Kuhn).

Vorrei tuttavia fare un esempio a portata di mano e noto ai linguisti. Luigi Rosiello (1975), in un breve articolo in cui riflette in generale sulla storiografia (linguistica e non), fa ricorso alle categorie marxiane dei modi di produzione (schiavistico, feudale, capitalistico) per definire l'universo nel quale si collocano le teorie. Propongo tre citazioni.

La storia della linguistica, come studio dei metalinguaggi, rientra nella più generale storia della scienza e del pensiero scientifico e come tale deve venir studiata in rapporto con le esigenze che le varie epoche e i vari momenti storici hanno manifestato nel campo della produzione, dell'organizzazione della produzione e dell'organizzazione della produzione culturale e scientifica (Rosiello, 1975: 91-2).

Come potrebbe la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo, spiegare il corpo della società in cui tutti i rapporti coesistono simultaneamente e si sostengono gli uni con gli altri? (Marx in Rosiello, 1975: 92).

Nel campo degli studi storici che ci interessa si tratta quindi: 1) di scoprire, nell'ambito di un determinato modo di produzione, tutti i nessi che legano le teorie linguistiche alle teorie scientifiche delle altre scienze [disintossicarsi dagli specialismi, secondo Mounin]; 2) di porre in relazione, attraverso queste ed altre mediazioni, le teorie linguistiche con l'ideologia dominante (cioè con

le sovrastrutture) in quel determinato momento; 3) di porre, attraverso tutte queste mediazioni, le teorie linguistiche e il modo di operare scientifico in relazione con il sistema produttivo e dei rapporti di produzione, vale a dire con le condizioni socio-economiche caratterizzanti tipologicamente un determinato momento dello sviluppo storico (Rosiello, 1975: 93).

Se, come era certamente nel pensiero di Rosiello, si depura questo modello degli aspetti più rigidi e meccanici, e soprattutto della illusione della specularità tra struttura e sovrastruttura, esso è utile per una prima e preliminare sistemazione dei fatti.

Ma la necessaria liberazione dall'illusione ingenua della specularità, o, in altri termini, della meccanica dipendenza di una teoria (linguistica) dal sistema economico-produttivo e ideologico-culturale di una comunità in un dato momento della storia, ha conseguenze importanti: perché nel momento stesso in cui ci si libera dall'idea che una teoria sia la meccanica conseguenza di un determinato assetto socio-economico, non solo ci si libera dalle aberrazioni del marxismo, ma, ciò che più conta, si è obbligati a confrontarsi con la specificità complessiva di un determinato sapere e delle tecniche che vi sono collegate e che lo mettono in atto. È infatti questa specificità il vero oggetto della storia della linguistica e se non la si pone al centro della riflessione è fatale la caduta in un meccanicismo semplicistico.

### 3. *La specificità della linguistica*

Per fare un passo avanti per capire quanto nelle scienze del linguaggio e nella loro storia è determinato dalle condizioni generali di un assetto sociale e quanto è invece la manifestazione di una specificità, è utile ricorrere a una distinzione di Saussure, che Simone (1975) fa sua e sviluppa proficuamente: la distinzione tra *matière* e *objet*. La materia della linguistica è l'insieme di tutte le manifestazioni del linguaggio. L'oggetto della linguistica è invece l'identificazione della *langue* come sistema formale (De Mauro in Saussure, 1967/1921, nota 40) e, al suo interno, l'individuazione dei suoi componenti. Ma l'identificazione dell'oggetto è il risultato dell'assunzione di un *point de vue*, e questo *point de vue* è, almeno in parte, storicamente determinato.

Prendiamo il dato apparentemente più semplice e incontrover-

tibile: le lingue. Esse sono la *matière* della linguistica. Quando, come, perché esse possono diventare un *objet*? Infatti, a guardare bene, la cosa non è automatica.

Osserviamo qualche esempio: il bacino del Mediterraneo e il suo entroterra europeo, anatolico, mesopotamico e africano brulicano di lingue molte delle quali sono documentate da almeno 5000 anni. Però si osserva anche che:

- a) gli assiro-babilonesi ne conoscono parecchie (sumerico, accadico e poi anche aramaico), le usano e producono lessici bilingui (cioè strumenti metalinguistici); dunque nel loro sistema socio-culturale complessivo, che è multietnico e plurilinguistico, esse sono strumenti che concorrono alla organizzazione dello stato, e concorrono alle relazioni, al commercio e agli scambi, dei quali lo stato ha bisogno; le lingue sono diventate un *objet*;
- b) i greci apparentemente le ignorano o le menzionano in modo generico perché sono chiusi in un mondo monolingue che sembra non prendere come *objet* neppure le proprie cospicue differenze dialettali, che pure sono veicolo di generi letterari diversi; la loro espansione coloniale non comporta alcuna presa di coscienza dell'esistenza di lingue altre come oggetto di riflessione o di descrizione perché la loro ideologia complessiva è compatamente ellenocentrica e monolingue;
- c) i romani sono costretti a considerarne due (latino e greco) ma ignorano tutto il resto (p. es. Prisciano, nativo di Cesarea in Mauretania, non vede le varietà berbere alle porte della sua città e forse anche dentro); l'espansione imperiale romana non comporta alcuna politica linguistica né interesse per le lingue altre;
- d) nell'alto medioevo occidentale appaiono, a fianco al persistente latino, i volgari, romanzi e germanici, e, soprattutto in Spagna e in Sicilia, l'arabo e l'ebraico; ma, mentre in ambito germanico le esigenze della evangelizzazione impongono precocemente come *objets*, oltre al latino, i volgari antico-inglesi e antico-tedeschi (traduzioni, glossari ecc.), in Italia le cose vanno diversamente: i volgari italiani esistevano da ben prima che Dante scrivesse il *De vulgari eloquentia*, ma per farli diventare un *objet* si dovette aspettare che si creassero certe condizioni generali del loro uso, ancora una volta in rapporto a un quadro socio-economico e culturale (in particolare lo sviluppo di ceti medi mercantili, la

stessa condizione che, fuori dell'ambito linguistico, ha imposto l'invenzione del purgatorio, cioè un nuovo *objet* della teologia, per salvare le anime dei banchieri, usurai di professione e quindi dannati);

- e) l'espansione coloniale europea comporta l'interesse per le lingue (cinese, giapponese, lingue amerindiane) e la necessità pratica della loro conoscenza, non fosse altro che per l'evangelizzazione e per il commercio;
- f) l'espansione coloniale inglese comporta un interesse particolare per le lingue dell'India e porta alla esplicita consapevolezza delle affinità tra sanscrito e lingue occidentali.

Come si vede ogni cultura (linguistica e non) è parte di un universo specifico determinato da mille fattori. Ed è all'interno di questo universo che vengono selezionate le materie che diventeranno *objets* ed è qui che le teorie vanno considerate e valutate.

Insomma la materia sta sempre lì, ma a volte si vede, a volte non si vede. Naturalmente questo quadro, che ha una sua innegabile pregnanza, va integrato con altri aspetti, perché di per sé non spiega tutto.

Si osservino infatti i seguenti esempi:

- 1) è certamente vero che la linguistica medioevale si muove dentro un triangolo i cui vertici sono Aristotele, Boezio e San Tommaso, ed è quindi intrisa di logica e di teologia, ma questo non basta a spiegare i *Modistae*;
- 2) è certamente vero che l'espansione coloniale europea a partire dal XVI sec. ha portato alla coscienza degli europei l'esistenza di lingue profondamente diverse da quelle praticate abitualmente (classiche, romanze, germaniche, slave) e ha dato luogo, fra l'altro, alla linguistica dei gesuiti/missionari (in Cina e in America Latina) e a fine settecento li ha messi di fronte al sanscrito, ma questo non basta a spiegare l'esplosione indoeuropeistica dell'Ottocento e ancor meno le sue molteplici peculiarità teoriche e pratiche;
- 3) è certamente vero che lo sviluppo tecnologico-scientifico, conseguenza e strumento della rivoluzione industriale, ha creato le condizioni per l'individuazione, tra l'altro, delle leggi della termodinamica, ma questo non basta a spiegare la nascita del concetto di legge fonetica;

4) è certamente vero che a partire dal secondo dopoguerra, e fino ad oggi, sia pure con qualche recente scricchiolio, gli Stati Uniti hanno esercitato un dominio planetario, soprattutto ma non solo economico, ma questo non basta a spiegare l'affermazione, pure planetaria, della linguistica generativo-trasformativa (peraltro largamente finanziata dalla NASA).

In tutti questi casi c'è dunque qualche cosa di più del mero determinismo socio-economico e questo qualche cosa è appunto l'oggetto della storiografia linguistica.

#### 4. *Due esempi*

Vorrei illustrare le conseguenze di queste peculiarità con due esempi, uno tratto dalla fonologia, uno dalla storiografia linguistica generale.

##### 4.1. *Una innovazione regressiva*

La storia della fonologia è interessante. Essa si presenta infatti, almeno nel mondo occidentale, come una impetuosa fase iniziale in cui la cultura filosofica greca e, subito dopo, quella grammaticale pongono le basi, ancora oggi vigenti, della linguistica in generale e della fonologia in particolare, attraverso l'individuazione, la definizione e la classificazione delle sue unità, prima fra tutte la *pars minima* detta *stoikheion/elementum* o *gramma/littera*, insomma la *phonē adiaíretos ásēmos* di Aristotele. Questo modello, che si canonizza e si banalizza, è così potente che determina una stagnazione durata, con poche eccezioni, dal IV sec. a.C. al XIX sec. d.C., in cui il modello è sostanzialmente quello ortografico definito in epoca antica<sup>3</sup>. Si pensi che ancora Rasmus Rask e Jakob Grimm, nel trattare delle mutazioni consonantiche del germanico, parlano rispettivamente di *Bogstaver* e di *Buchstaben*, cioè di 'lettere'. La forza di questo modello risiedeva soprattutto nel fatto che la sua unità di base, appunto la *pars minima*, era dotata delle proprietà della segmentabilità, della invarianza e della stabilità, visualizzate dalla *littera* che ne era l'ipostasi.

<sup>3</sup> Questo giudizio corrente negativo andrà forse rivisto almeno per quanto riguarda la fonetica dei grammatici latini, come mostra l'acuta lettura che ne fa Marotta (2016).



Poi nel secondo Ottocento l'interesse per le lingue vive e per la loro didattica, e lo sviluppo della fonetica strumentale, spesso impropriamente detta sperimentale, mostrano in modo incontrovertibile che il segnale fisico è insegmentabile, variabile e fragile e annullano quindi le proprietà che avevano reso attraente la *littera*.

Da questa crisi si poteva uscire in modo realmente progressivo, ideando nuovi modelli, o regressivo, ripristinando le vecchie certezze. L'invenzione del fonema è una scelta regressiva. Infatti, in un primo momento, malgrado l'innesto della psicologia (per cui, grazie soprattutto a Baudoin de Courtenay, si passa dallo stimolo fonico acustico in sé alla sua rappresentazione mentale), poi rinnegata, e malgrado la successiva introduzione della funzione distintiva, a Praga con Trubeckoj e Jakobson, si ripristina di fatto un'entità astratta, indivisibile, invariabile, cioè il fonema, che ha esattamente le stesse caratteristiche della *littera* e si ristabilisce così l'atmosfera serena che ci aveva accompagnato per tanti secoli. In questo senso l'invenzione del fonema, su cui tanto si è scritto e che è considerato l'emblema dello strutturalismo e forse della linguistica in generale, è un'operazione laboriosa ma regressiva: *mons parturiebat gemitu immani*.

Ma ciò che voglio sottolineare qui non è tanto la questione di quale sia la vera natura del fonema, quanto piuttosto l'importanza del *point de vue* nel costituirsi degli oggetti: in questo caso un *point de vue* ereditato respinge ai margini della teoria, o annulla del tutto, i dati disponibili grazie ai progressi della fonetica.

#### 4.2. La linguistica 'scientifica'

Come si sa, è corrente la credenza della nascita ottocentesca della linguistica scientifica, o della linguistica *tout court*, con Rask, Bopp, Grimm e, dopo di loro, con i grandi indoeuropeisti del secondo Ottocento, fino ai neogrammatici; prima la linguistica non sarebbe esistita o (il che è in parte vero) sarebbe stata argomento dei filosofi e dei grammatici.

Questo mito, privo di basi reali ma largamente diffuso, nasce da un appiattimento ottocentesco provocato dall'ideologia positivista, che tuttavia, almeno in parte, persiste ed è rafforzato da una diffusa ignoranza di ciò che è accaduto prima di Grimm (e a volte anche semplicemente prima del fondatore della teoria nella quale ci si riconosce). Tale (pre)giudizio è poi rafforzato dal fatto che nel

corso dell'Ottocento ha luogo una professionalizzazione della linguistica che diventa materia di insegnamento universitario.

Ma a questo proposito sarebbe bene ricordare sempre che le scienze del linguaggio sono eteroclitiche come il loro oggetto e la loro pratica richiede la considerazione di numerosi livelli di analisi: quelli classici (fonologico, morfosintattico, semantico-lessicale) e quelli più recenti (p. es. quelli sociolinguistico e pragmalinguistico).

In che consiste la conquistata scientificità ottocentesca? Soprattutto nella sua professionalizzazione e nell'aver assunto a rappresentante prevalente, se pure non unico, della linguistica lo studio della morfologia, del mutamento fonetico e delle tecniche della comparazione. Certo, va dato atto che in questo settore è stato costruito, quasi dal nulla, partendo da Rask, Bopp e Grimm fino ai neogrammatici, un metodo e un edificio senza precedenti, di cui molti aspetti sono criticabili ma del quale non possiamo più fare a meno. Ma, a guardare bene, è questa l'unica vera discontinuità rispetto ai secoli precedenti: moltissima fonologia, molta morfologia, qua e là un po' di sintassi, attenzione alle forme e non alle funzioni, per dirla con Bréal. E tutto il resto delle scienze del linguaggio? In verità, non sembra che nella semantica, nella lessicografia, nella sintassi, nella ricerca di nuove categorie generali (come p. es. le parti del discorso) si riscontri una pari discontinuità o un progresso. Al contrario, in qualche caso si potrebbe osservare un regresso, per esempio nell'abbandono della discussione dei grandi temi generali. Anche l'incontro con la psicologia nel secondo Ottocento tedesco, evento certamente nuovo e ricco di potenzialità, viene presto rinnegato a causa dell'affermarsi, prima in logica e poi in linguistica, dall'antipsicologismo.

Anche in questo caso è il *point de vue* che determina cosa viene messo al centro e cosa alla periferia.

Va anche detto che la storia ha una sua ironia e che la mitografia ha molte vite e infatti la linguistica 'moderna' sarebbe poi ancora nata con Saussure (che meriterebbe un discorso a parte) e poi con Chomsky e poi ancora con le scienze cognitive.

Dunque una buona storia delle teorie (linguistiche) è, banalmente, quella che riesce a mettere in relazione le condizioni generali alle quali una *matière* diventa *objet*, le caratteristiche del sistema dentro il quale si configura una teoria e, infine, le peculiarità anche tecniche di un determinato sapere.

Che succede infatti se si rinuncia ad adottare un modello storiografico generale? Alla storiografia linguistica rimangono tre strade, peraltro non alternative tra loro.

La prima è quella dell'erudizione: certo, essa va considerata con profondo rispetto perché è la condizione necessaria di ogni storiografia che non sia mera ideologia o, peggio ancora, campata per aria, ma non è una condizione sufficiente.

La seconda è quella del teleologismo, che vede la storia come progresso continuo verso la perfezione. Un esempio ne è Steintal (1863: 1), quando scrive che «[la storia della linguistica] hat die Aufgabe: die Entwicklung des wissenschaftlichen Bewusstseins von der Sprache darzustellen; sie hat also zu zeigen, wie die Erkenntnis von dem Wesen der Sprache überhaupt und von ihrem Bau im Einzelnen sich allmählich aufhellt, ausbreitet und vertieft».

La terza è quella della caccia ai precursori; questa a sua volta si manifesta in due modi opposti: o il precursore serve a nobilitare una data teoria («la mia teoria è così importante che se ne erano già accorti illustri pensatori del passato, sia pure non nel modo perfetto in cui la presento io»); o il precursore serve a banalizzare una teoria («l'avevano già detto Tizio, Caio e Sempronio, *nil sub sole novi*»). Un esempio di caccia al precursore, meno celebre di *Cartesian Linguistics* ma interessante, è rappresentato dalla lettura 'fonologica' che, verso la metà del XX sec., venne data di un trattatello anonimo islandese del XII sec. sull'ortografia, il cui autore fu acclamato come il primo fonologo e anticipatore del fonema degli strutturalisti perché nel testo era presente una pratica che ricordava quella che poi sarebbe stata la commutazione; la scoperta del precursore nasceva dall'effetto congiunto di una cattiva conoscenza della tradizione grammaticale tardo-latina e altomedioevale e di una concezione banale dello strutturalismo (Albano Leoni, 1975).

## 5. *Filosofi e linguisti*

Vorrei ora accennare a una questione che considero importante ma che mi pare trascurata, e che nasce da quanto ricordavo all'inizio circa la diversa formazione, filosofica o linguistica, degli storici delle idee linguistiche. Pongo la questione dal punto di vista dei

linguisti, ma sono certo che essa potrebbe essere posta in termini speculari dai filosofi.

Esemplifico il problema a partire da un punto che mi è ben presente: i rapporti tra fenomenologia e strutturalismo.

Orbene, un luogo comune corrente negli scritti degli storici dello strutturalismo vuole che la fenomenologia di Husserl (e soprattutto, si badi, lo Husserl delle *Logische Untersuchungen*) avrebbe inciso sui fondamenti teorici dello strutturalismo o li avrebbe addirittura plasmati, come si vedrebbe specialmente in Jakobson e in qualche misura nella scuola danese. E in effetti questi autori, e soprattutto Jakobson, citano Husserl e a volte Pos. Se però si va a vedere l'opera fonologica di Trubeckoj, che è certamente uno dei testi fondativi dello strutturalismo, o quella matura di Jakobson, in cui si formalizza il binarismo, o la seconda articolazione di Martinet, non si vede traccia di fenomenologia, se non a prezzo di forzature inaccettabili. Lo stesso appare se si vanno a vedere i lavori di quanti, numerosissimi, hanno praticato e praticano il binarismo, nato da Jakobson e poi diventato *commune bonum* della linguistica.

Analogamente ci si potrebbe domandare quanti dei linguisti generativisti sanno delle presunte radici cartesiane della teoria che hanno adottato o riflettono sul mentalismo e sull'innatismo e quanto questa loro eventuale consapevolezza alimenti le loro ricerche.

Voglio dire che nelle pratiche concrete di molti strutturalisti e molti generativisti gli eventuali fondamenti teorici svaniscono e molto di questo operare si riduce all'applicazione di una tecnica di rappresentazione.

## 6. Conclusioni

A corollario di quanto ho appena detto, penso che un compito importante della storia della linguistica sia quello di aiutare i linguisti a capire cosa fanno, secondo un noto auspicio saussuriano.

A volte sembra che le teorie dei grandi maestri e le pratiche di molti militanti viaggino lungo due strade parallele che non si incontrano mai. Anche questo è un problema teorico che andrebbe affrontato. Vorrei quindi concludere con una osservazione di metodo.

Una storia del cristianesimo basata solo su vangeli, padri e dottori della chiesa, concili e encicliche e che non tenesse conto delle

prediche dei parroci, dei culti e delle credenze dei fedeli, sarebbe parziale.

In modo analogo, è evidente che per fare storia della linguistica è necessario conoscerne i testi fondativi e accertare le relazioni che fra questi sussistono. Ma sono anche convinto che la storia delle teorie, l'analisi dei fondamenti teorici e epistemologici andrebbe integrata, in maniera decisa e non occasionale, con la storia e la conoscenza di come e se queste teorie diventano pratiche, entrano nel senso comune degli studiosi, modificano nel profondo gli assetti conoscitivi di una comunità di studio in un dato momento per vedere come si costituisce il tessuto connettivo che unisce i livelli alto e basso e sul quale si innestano i momenti salienti delle teorie.

### *Riferimenti bibliografici*

Albano Leoni, F.

1975, *Il primo trattato grammaticale islandese*, Bologna, il Mulino.

Arens, H.

1955, *Sprachwissenschaft. Der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Gegenwart*, Freiburg-München, Karl Alber.

Auroux, S. (a cura di)

1989-1999, *Histoire des idées linguistiques*, 3 voll., Liège, Mardaga.

Auroux, S. et al. (a cura di)

2000-2006, *History of the Language Sciences*, 3 voll., Berlin-New York, de Gruyter.

De Mauro, T. - Formigari, L. (a cura di)

1994, *Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, Nodus.

De Palo, M.

2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.

Koerner, K.

2005, *Essays in the History of Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Lepschy, G. (a cura di)

1990-1994, *Storia della linguistica*, 3 voll., Bologna, il Mulino.

Malmberg, B.

1991, *Histoire de la linguistique. De Sumer à Saussure*, Paris, PUF.

Marotta, G.

2016, «*Syllabae, syllabarum divisio et communes syllabae*. Ambiguità prosodica tra fonologia e metrica nei grammatici latini», in R. Ferri - A. Zago (a cura di), *The Latin of Grammarians. Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 87-122.

Pagliari, A.

1930, *Sommario di linguistica arioeuropea*. I. *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma, "L'Universale" Tipografia Poliglotta.

Parrett, H. (a cura di)

1976, *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin-New York, de Gruyter.

Rosiello, L.

1975, «Rilevanza teorica degli studi di storia della linguistica», in Vignuzzi *et al.* (a cura di), 1975, pp. 91-97.

Saussure, F. de

1967, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1921).

Schmitter P.

1987-1996, *Geschichte der Sprachtheorie*, 5 voll., Tübingen, Narr.

Simone, R.

1975, «Teoria linguistica e storia della linguistica», in Vignuzzi *et al.* (a cura di), 1975, pp. 111-150.

Stammerjohann, H. (a cura di)

2009, *Lexicon grammaticorum A bio-bibliographical Companion to the History of Linguistic*, 2 voll., second edition, revised and enlarged, Tübingen, Niemeyer, 2 voll. (prima ed. 1996).

Steinthal, H.

1863 [1890], *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 2 voll., Berlin, Dummler.

Thomsen, V.

1902, *Sprogvidenskabens historie. En kortfattet fremstilling*, København, Universitetsboghandler G.E. Gad

Vignuzzi, U. *et al.* (a cura di).

1975, *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del VII convegno internazionale di studi della SLI, Roma, 2-3 giugno 1973, Roma, Bulzoni.